

TENDENZE Da Belloni (Lvmh) a de Meo (Renault), da Maestri (Apple) a Bellettini (Saint Laurent): cresce il numero degli italiani ai vertici di imprese estere. Apprezzati per competenza e stile di comunicazione

Manager da trasferta

di Luca Carrello
e Rossella Savojarlo

Da Ansaldo Energia a Hitachi Rail. Dall'1 aprile Giuseppe Marino, l'ex ad del gruppo energetico partecipato da Cdp (88%) e Shanghai Electric (12%), sarà il nuovo group ceo di Hitachi Rail a Londra. Ma quello di Marino è solo l'ultimo caso di manager italiano migrato all'estero, un fenomeno che sta prendendo sempre più piede.

I dirigenti italiani oltre confine, che però mantengono un contratto da dirigente nazionale, sono 1.359. Dal 2008 al 2016 il loro numero è cresciuto del 14% secondo Manageritalia, la Federazione nazionale dei dirigenti del terziario, che rappresenta oltre 38mila manager. In realtà, la quasi totalità dei dirigenti fuori dall'Italia preferisce stipulare un accordo privato con l'azienda straniera. Ecco perché si stima che gli expat (i manager italiani all'estero) siano oltre 30 mila. Ma come mai i vertici delle aziende italiane decidono di andare in un altro Paese?

Stipendi più alti. Secondo un'indagine di Astra Ricerche e Kilpatrick Executive Search il 93% dei dirigenti andati all'estero lo fa per scelta. In pochi (il 4%) sono obbligati dall'azienda. Oltre confine i manager italiani cercano possibilità professionali più stimolanti (il 51%) o un'esperienza internazionale (il 38%), mentre alcuni vedono l'estero come un passaggio obbligato per fare carriera (il 24%). «Molti dirigenti stanno lasciando l'Italia perché gli stipendi non sono competitivi», rivela Claudia Paoletti, ad e managing partner di Kilpatrick Executive Search. «Nel nostro Paese il costo della vita è in continuo aumento», aggiunge la ceo, «e quindi, anche se a malincuore, parte della classe dirigente è andata via per colmare il gap retributivo».

Per decenni i manager italiani hanno puntato agli Stati Uniti, ma negli ultimi anni la tendenza è cambiata. «Le problematiche legate ai visti d'ingresso sono diventate insormontabili», spiega Claudia Paoletti, «e hanno rallentato l'afflusso negli Usa. Di conseguenza, i nostri dirigenti hanno iniziato a migrare in Germania o in Svizzera. Anche la Spagna sta diventando una meta ambita: a Madrid e Barcellona gli stipendi non sono molto più alti di quelli italiani, ma il costo della vita è inferiore. E per due frontiere consolidate, Europa e America, ce n'è una nuova che si apre. Con la Cina praticamente chiusa sta crescendo il Sud Est Asiatico: molte aziende si stanno spostando in Indonesia, Vietnam, Singapore o Thailandia, e si portano dietro i dirigenti».

Comanda De Meo. Kpmg ha selezionato per *MF - Milano Finanza* i 12 principali manager italiani all'estero. Il primo è Luca De Meo, discepolo di Sergio Marchionne e primo ceo non francese del gigante dell'auto mondiale Renault: dall'1 gennaio è anche presidente dell'Associazione dei Costruttori Europei (Acea). Il secondo è Lamberto

Andreotti, figlio dell'ex premier Giulio. Da anni è rientrato in Italia (è vice presidente vicario di UniCredit), ma ha un lungo trascorso da ceo e presidente del colosso farmaceutico americano Bristol Myers Squibb: nel 2014 guadagnava 27 milioni di dollari. L'Italia poi è terra di grandi assicuratori. Uno di loro è Mario Greco, dal 2012 al 2016 alla guida di Generali e subito dopo ceo di Zurich (lo è tutt'oggi). In Svizzera lavora anche Guerrino De Luca, direttore esecutivo di Logitech e prima ancora ad e presidente della multinazionale



Giuseppe Marino
Hitachi Rail

dell'informatica. Ma la punta di diamante del management made in Italy è forse Luca Maestri, dal 2014 cfo e senior vice president della prima società per capitalizzazione al mondo, Apple. Il suo stipendio, nel 2015, era di 22,6 milioni: più alto di quello del ceo Tim Cook (10,2 milioni).

Un affare non solo per uomini. Tra gli oltre 1.300 dirigenti privati che vanno a lavorare all'estero in pianta stabile il 95% sono uomini e nonostante il campione possa essere poco rappresentativo rispetto alla popolazione italiana disegna un quadro chiaro del fenomeno. Nel coro di voci maschili però, spicca anche donne come Margherita Della Valle, direttrice finanziaria di Vodafone e dal primo gen-



Margherita Della Valle
Vodafone



Luca Maestri
Apple

naio 2023 anche amministratore delegato ad interim della multinazionale delle telecomunicazioni. Di radici romane, Della Valle è stata da fin da subito un volto della finanza al femminile. Non solo tlc, attualmente è Beatrice Baldaccini a ricoprire il ruolo di vice presidente esecutivo di Thomson Aerospace & Defense, una delle società più di rilievo all'interno del settore aerospaziale statunitense e mondiale. Tra i colossi moderni dell'arredamento spicca Alessandra Zini, ceo di Ikea France.

La moda all'estero parla italiano. Dall'automotive alle tlc fino all'aerospazio,

se c'è forse un settore a livello europeo che ama più di altri i manager italiani è indubbiamente quello del lusso. Fabrizio Freda, al timone di Estée Lauder, Francesca Bellettini, presidente e ceo di Saint Laurent, Raffaella Cornaggia, recentemente nominata alla guida di Kering Beauté, sono solo alcuni dei nomi dei connazionali che hanno varcato i confini per salire alla guida delle imprese più prestigiose del fashion. Nei quartieri dell'alta moda a essere particolarmente ricca di nomi italiani è casa Arnault. In Louis Vuitton figurano infatti nomi come quello di Antonio Belloni, per gli amici Toni, direttore generale del gruppo. Insieme a lui anche Pietro Beccari, adesso presidente e ceo di Christian Dior Couture (sempre casata Lvmh) e Alessandro Zanardo, da un anno ad al vertice di Thélios, società di eyewear di Lvmh. E questi sono solo gli ultimi prescelti alla corte di re Arnault. Nel 1999 era già stato il perugino Gianluca Brozzetti a capo della società, seguito poi anche da Marcello Bottoli, diventato presidente e anche direttore generale di Louis Vuitton Malletier. Nella lunga lista degli italiani adesso ai piani alti delle società esterne non si può non citare Marco Bizzarri o Sabato De Sarno, rispettivamente amministratore delegato e direttore creativo di Gucci, azienda più che mai italiana ma ormai inglobata dal colosso francese Kering.

Non stupisce che nel comparto del lusso europeo così tante poltrone siano occupate da italiani. «Di fatto esportiamo ciò che sappiamo fare meglio», spiega infatti Andrea Barchiesi, ceo di Reputation Manager, «il fashion è proprio uno dei settori in cui l'Italia eccelle. Una volta che i manager si formano nei ranghi dell'alta moda italiana, esportano all'estero ciò che hanno imparato». Più in generale, secondo Barchiesi la questione è anche frutto di fenomeni prettamente strutturali dell'economia italiana. Sembra infatti che a un certo punto anche le più grandi aziende del Paese esauriscano il loro spazio e potenziale di crescita portando i manager, che vogliono invece continuare a far carriera, a cercare questi percorsi fuori dal territorio nazionale. A questo primo aspetto se ne accompagnano almeno altri due. In primo luogo il fatto che il tessuto economico del Paese è di per sé composto più da piccole e medie imprese che da multinazionali. Inoltre i grandi colossi italiani sono spesso società partecipate dallo Stato, le cui nomine ai vertici seguono delle logiche diverse.

Al di là degli elementi strutturali, Banchiesi e Paoletti concordano che ci sia anche un fattore culturale legato all'attrattività dei manager italiani all'estero. «Gli italiani hanno un'empatia congenita che aiuta a creare buone relazioni nell'ambiente di lavoro», secondo Paoletti, «il fatto di essere circondati dalla bellezza e dall'arte fa sì che sviluppiamo un grande senso estetico. Per questo che siamo molto richiesti nei settori del marketing, nelle scelte di design di prodotto e nel mondo della moda in genere». «Il ceo è adesso il volto dell'azienda e parla per essa. Vista l'evoluzione che sta subendo la figura del manager, gli italiani», ribatte Barchiesi, «per attitudine risultano a più bravi anche nella comunicazione». (riproduzione riservata)

settivamente amministratore delegato e direttore creativo di Gucci, azienda più che mai italiana ma ormai inglobata dal colosso francese Kering.

Al di là degli elementi strutturali, Banchiesi e Paoletti concordano che ci sia anche un fattore culturale legato all'attrattività dei manager italiani all'estero. «Gli italiani hanno un'empatia congenita che aiuta a creare buone relazioni nell'ambiente di lavoro», secondo Paoletti, «il fatto di essere circondati dalla bellezza e dall'arte fa sì che sviluppiamo un grande senso estetico. Per questo che siamo molto richiesti nei settori del marketing, nelle scelte di design di prodotto e nel mondo della moda in genere». «Il ceo è adesso il volto dell'azienda e parla per essa. Vista l'evoluzione che sta subendo la figura del manager, gli italiani», ribatte Barchiesi, «per attitudine risultano a più bravi anche nella comunicazione». (riproduzione riservata)

Al di là degli elementi strutturali, Banchiesi e Paoletti concordano che ci sia anche un fattore culturale legato all'attrattività dei manager italiani all'estero. «Gli italiani hanno un'empatia congenita che aiuta a creare buone relazioni nell'ambiente di lavoro», secondo Paoletti, «il fatto di essere circondati dalla bellezza e dall'arte fa sì che sviluppiamo un grande senso estetico. Per questo che siamo molto richiesti nei settori del marketing, nelle scelte di design di prodotto e nel mondo della moda in genere». «Il ceo è adesso il volto dell'azienda e parla per essa. Vista l'evoluzione che sta subendo la figura del manager, gli italiani», ribatte Barchiesi, «per attitudine risultano a più bravi anche nella comunicazione». (riproduzione riservata)